

## YOSSL RAKOVER COME UN NUOVO GIOBBE

di **Pietro Birtolo**

Yossl Rakover è un combattente ebreo del ghetto di Varsavia. Durante le ultime ore della Resistenza, poco prima di morire, il 28 aprile 1943, si rivolge a Dio chiamandolo in causa di fronte al trionfo dell'orrore e del male e alla sofferenza del popolo ebreo. Fissa queste sue ultime parole in pochi fogli, che scrive con la faccia al suolo, mentre intorno a lui giacciono morti i suoi undici compagni ed un bambino di cinque anni. Questi fogli sono, a ragione, il suo testamento spirituale.

Trovato in una delle rovine del ghetto di Varsavia, tra cumuli di pietre carbonizzate ed ossa umane, sigillato accuratamente in una piccola bottiglia, questo documento nel settembre del 1946 appare nella rivista di Buenos Aires "El diario israelita" col titolo *Yossl Rakover si rivolge a Dio*, come l'ultimo messaggio scritto da un combattente del ghetto di Varsavia mentre il cerchio della morte si stringeva intorno a lui. D'allora comincia a circolare per il mondo: Israele, Germania, Francia, Stati Uniti, facendo, così, conoscere la storia della rivolta ebraica di Varsavia e la tragedia che con essa si consumò.

26

Nel gennaio del 1955 il documento ritrovato viene diffuso da Radio Berlino Libera nella traduzione tedesca a cura di David Kohan e Anna Maria Joki. Due mesi dopo viene pubblicato nella "Terre retrouvée", periodico sionista di Parigi. Due anni dopo appare a Gerusalemme –per la prima volta in ebraico come "testamento"– sulle pagine dello "Ani-Ma'amin". Nel 1963 Emmanuel Lévinas dà alle stampe in Francia quel testo. A metà degli anni Settanta esce in Israele un libro dal quale si apprende che Yossl Rakover è diventato la bibbia del Gush Emunim, il movimento dei coloni più radicali nelle cui riunioni il testo viene letto e riletto. In America finisce nei libri di preghiera sia degli ortodossi sia dei riformati. Qualche anno fa il discorso di Yossl Rakover a Dio è stato ripubblicato in America. Nell'autunno del 1994 è uscito in tedesco. Nel giugno del 1997 è uscito in italiano<sup>1</sup>.

Yossl Rakover scrive queste righe mentre le case del ghetto di Varsavia sono in fiamme, tranne la sua, che comunque non durerà molto, dato il violento cannoneggiamento tedesco, al tramonto, e dice che non gli dispiace non poter mai più vedere il sole, perché i concetti e i sentimenti in lui, in tutti quelli ai quali è toccata la medesima sorte, sono cambiati: la vita una disgrazia, la morte una liberazione, il giorno terrore, la notte sollievo. La notte, infatti, impediva ai tedeschi di trovare i fuggiaschi, il giorno, invece, li consegnava ad essi." Milioni di persone –scrive– nel vasto mondo, innamorate del giorno, del sole e della luce, non sanno affatto, non hanno alcuna idea di quanta oscurità ci abbia portato il sole. Si è trasformato in uno strumento nelle mani degli scel-

lerati, che se ne sono serviti come di un riflettore per scoprire le tracce dei fuggiaschi. Quando mi rifugiai nei boschi con mia moglie e i miei figli –erano in tutto sei–, la notte ci nascondeva nel suo grembo: il giorno ci consegnava ai nostri persecutori”<sup>2</sup>. Dice che mai dimenticherà quel giorno di tempesta di fuoco tedesco su migliaia di profughi in cammino da Grodino a Varsavia in cui morirono la moglie con il piccino di sette mesi tra le braccia e due figli, David, di quattro anni, e Yehdah, di sei. Gli altri suoi tre figli morirono nel giro di un anno nel ghetto di Varsavia: Rohele, una ragazzina di dieci anni, ammazzata dai nazisti perché sorpresa al di là del muro del ghetto mentre cercava dei pezzi di pane nei bidoni dell'immondizia, Yankev, un ragazzino di tredici anni, morto di tubercolosi il sabato successivo al giorno del suo compleanno, il giorno del suo Bar mitzvah, cerimonia durante la quale il ragazzo viene chiamato per la prima volta a leggere pubblicamente la Torah nella sinagoga, diventando, così, membro effettivo della comunità, con tutti i doveri religiosi che ciò comporta, e Have, di quindici anni, uccisa in un rastrellamento di bambini cominciato all'alba dell'ultimo Rush hashanah (capodanno ebraico, che viene celebrato i primi due giorni del mese di tishri settembre-ottobre) e conclusosi al calar del sole.

Yossi Rakover ha perso la moglie, i figli, i compagni, con i quali ha combattuto per nove giorni contro il nemico; non ha più munizioni, dai piani superiori della postazione, una delle ultime del ghetto, non possono mandargli alcun aiuto, perché le scale sono state distrutte dalle cannonate e l'edificio è sul punto di crollare. “Ora –scrive– è giunto il mio momento, e come Giobbe posso dire di me, e non sono il solo a poterlo dire, che torno nudo alla terra, nudo come nel giorno della mia nascita”<sup>3</sup>. E soggiunge: “Intanto però sono ancora vivo, e al mio Dio, prima di morire, voglio parlare come un vivo, come un semplice uomo, che vive e ha avuto il grande ma disgraziato onore di essere ebreo”<sup>4</sup>.

Si dichiara fiero di essere ebreo, perché essere ebreo “è un'arte [...]. Non è un'arte essere inglese, americano o francese. È forse più facile e più comodo essere uno di loro, ma certo non è più onorevole.

Sì, è un onore essere ebreo!”<sup>5</sup> “Si nasce ebrei così come si nasce artisti. Non ci si può liberare dall'essere ebrei. È stata una qualità divina insita in noi ad aver fatto di noi un popolo eletto. Chi non lo comprende, non capirà mai il significato più alto del nostro martirologio. ‘Non vi è cosa più intatta di un cuore spezzato’ ha detto una volta un grande rabbino. E non vi è un popolo più eletto di uno sempre colpito. Anche se non credessi che un Dio ci abbia destinati a diventare popolo eletto, crederei che ci abbiano resi eletti le nostre sciagure”<sup>6</sup>.

Dichiara di avere quarantatré anni, di aver vissuto con onestà e amato Dio con tutto il cuore. Dichiara inoltre che la sua fede in Dio non è cambiata minimamente, ma che è cambiato invece il suo rapporto con Lui, dopo aver visto e subito tante atrocità. Prima, quando viveva nel benessere e nella prosperità, dice che egli aveva con Dio il rapporto che si ha con un benefattore e che cioè nei suoi confronti era sempre debitore, ora, invece, dopo tante disgrazie, è Dio ad essere in debito con lui e di avere, perciò, il diritto di esigere ciò che gli spetta. “Concedimi, Dio, prima di morire, ora che in me non vi è traccia di paura e

la mia condizione è di assoluta calma interiore e sicurezza, di chiederTi ragione, per l'ultima volta nella vita"<sup>7</sup>. Non Gli chiede, come Giobbe, di indicargli il peccato causa di così tremendi castighi, perché è convinto che non si tratti più di un castigo per i peccati commessi, ma dell'occultamento del volto divino: –scrive– ha nascosto il suo volto al mondo e in questo modo ha consegnato gli uomini ai loro istinti selvaggi"<sup>8</sup> e “quando la furia degli istinti domina il mondo, chi rappresenta la santità e la purezza deve essere la prima vittima"<sup>9</sup>.

Ammesso che non si tratti più di un castigo per i peccati commessi, quindi di colpa e punizione, ma che Dio abbia nascosto il suo volto, abbandonando gli uomini ai loro istinti selvaggi, ecco la domanda che gli brucia dentro come un fuoco divorante: “Che cosa ancora, sì, che cosa ancora deve accadere perché Tu mostri nuovamente il Tuo volto al mondo?”<sup>10</sup> E ancora: “Dove si trovano i confini della tua pazienza?”<sup>11</sup> Confessa di credere in Lui più che mai, di sapere che Egli è il suo Dio, poiché non può essere il Dio degli assassini, di non poterlo lodare per le azioni che tollera, ma di benedirlo e lodarlo per la sua stessa esistenza, per la sua terribile maestà, di riconoscerlo così grande e di avvertire la propria piccolezza.

Intanto il cerchio della morte intorno a lui si stringe: dai piani superiori della postazione gli spari si fanno sempre più isolati, segno che i difensori son quasi tutti morti. Il sole è ormai al tramonto e ringrazia Dio che non dovrà rivederlo mai più. Tra un'ora al massimo sarà con la sua famiglia e con milioni di altri uccisi del suo popolo “in quel mondo migliore in cui non vi sono più dubbi e Dio è l'unico pietoso sovrano”<sup>12</sup>.

28

Vicino alla sua mano destra giace morto un bambino con un sorriso, “quel riso calmo, ma eloquente e sottile, così tipico delle persone molto sagge quando parlano di sapienza con chi non sa nulla ma crede di sapere tutto”<sup>13</sup>. Il bambino “sa già tutto, tutto gli è ormai chiaro, sa persino per quale ragione è nato dovendo poi morire così presto, e perché è morto a soli cinque anni dalla nascita. Ma se anche lo ignora, sa perlomeno che la questione è del tutto irrilevante e priva di significato dinanzi allo splendore con cui si manifesta la gloria divina, in quel mondo migliore dove ora si trova, forse tra le braccia dei suoi genitori assassinati ai quali ha fatto ritorno”<sup>14</sup>. Fra qualche ora lo saprà anche Yossi Rakover, sul cui volto, se non sarà sfigurato dal fuoco, forse vi aleggerà lo stesso sorriso, dopo la sua morte. Fra poco, tutto sarà chiaro anche a lui.

Muore tranquillo, credente, colmo d'amore per Dio: “l'ho amato, –confessa– e ho continuato ad amarlo anche quando mi ha umiliato oltre ogni dire, quando mi ha torturato a morte, quando mi ha esposto alla vergogna e allo scherno”<sup>15</sup>. Confessa inoltre che nonostante Dio abbia fatto di tutto perché non avesse più fiducia in Lui, perché non credesse più in Lui, muore così come è vissuto, “pervaso di un'incrollabile fede in [...] Lui”<sup>16</sup>. Gli chiede comunque di “non tendere troppo la corda, perché, non sia mai, potrebbe spezzarsi”<sup>17</sup>, di perdonare, dal momento che li ha sottoposti ad una prova così ardua, così insostenibilmente ardua, quelli che si sono allontanati da Lui, quelli che hanno bestemmiato il Suo nome, quelli che sono diventati indifferenti verso di Lui e quelli che sono andati a servire altri dèi: “Tu li hai percossi a tal punto che non credono più che tu sia il loro padre, che ci sia comunque un padre per loro”<sup>18</sup>.

All'inizio del suo discorso a Dio Yossl Rakover è esigente, Gli chiede ragione, vuole sapere, chiama in causa il suo silenzio di fronte alla sofferenza del giusto: "esiste al mondo una colpa che meriti un castigo come quello che ci è stato inflitto? [...]". "Esiste al mondo una punizione che possa fare espiare il crimine commesso contro di noi? [...]. Dove si trovano i confini della tua pazienza?"<sup>19</sup> Alla fine muore tranquillo, credente, colmo d'amore per Dio.

Non si tratta di una ribellione a Dio, ma dello sfogo di un immenso dolore e del diritto di sapere. "Ti voglio dire in modo chiaro e aperto –dichiara Yossl Rakover a Dio– che ora più che in qualsiasi tratto precedente del nostro infinito cammino di tormenti, noi torturati, disonorati, soffocati, noi sepolti vivi e bruciati vivi, noi oltraggiati, scherniti, derisi, noi massacrati a milioni, abbiamo il diritto di sapere"<sup>20</sup>. È il diritto che ogni uomo reclama, l'ordinario diritto della verità.

Anche Giobbe, la cui pazienza nella sofferenza era già proverbiale sin dagli inizi dell'era cristiana, come è attestato nella *Lettera di San Giacomo*<sup>21</sup>, reclama lo stesso diritto e non esita a porsi di fronte a Dio in termini di radicalità: "Dico a Dio: non mi condannare! Fammi sapere perché mi contrasti!"<sup>22</sup> Qui la suprema probità intellettuale e spirituale di Giobbe. Egli vuol capire perché Dio lo fa soffrire. Si sfoga con Dio e Gli chiede ragione del suo agire. La sincera ricerca della verità lo spinge a porsi di fronte a Dio in termini di radicalità.

Di qui la protesta: "Quanti sono i miei delitti e i miei peccati? La mia colpa e il mio peccato fammeli conoscere"<sup>23</sup>. Ai suoi amici Elifaz, Baldad e Sophar che, avendo saputo della sciagura che si era abbattuta su di lui, erano venuti a visitarlo per consolarlo dice: "Tacete! Via da me! Parlerò io: e avvenga su me qualunque cosa!"<sup>24</sup>. "I vostri argomenti sono prove di cenere, difese d'argilla sono le vostre difese"<sup>25</sup>. "Nelle vostre rimane solo la perfidia"<sup>26</sup>. La protesta è ulteriormente radicalizzata dalla sua riflessione sulla brevità e fugacità della vita umana: "L'uomo nato di donna, è breve di giorni, ma sazio d'affanno: qual fiore egli spunta e avvizzisce e fugge come un'ombra, né mai si ferma. [...]". L'uomo muore: tutto è finito: spirato che sia, dov'è più?"<sup>27</sup> Qui Giobbe osa: è contro questo uomo che Dio infierisce? Questo suo osare suscita la netta condanna dei suoi amici teologi e il verdetto di Elifaz: "Tu distruggi la religione e abolisci la preghiera innanzi a Dio"<sup>28</sup>.

Gli amici cercano di convincerlo che se è stato colpito da Dio certamente è peccatore, perché, secondo la sapienza antica, di cui essi si ritengono depositari, premio e castigo nella vita terrena si coniugano con rettitudine e iniquità; perciò, chi fa il bene ha il bene, chi fa il male ha il male, il giusto avrà sempre ragione, mentre il malvagio sarà punito e perirà. Per avvalorare questa teoria –Dio infligge il male solo ai cattivi– non esitano ad accusare Giobbe di peccati da lui mai commessi: "Non è forse grande la tua malvagità, –gli dice Elifaz– e non sono senza fine i tuoi delitti? Senza motivo hai angariato i tuoi fratelli, e hai spogliato delle vesti gli ignudi, non hai dato da bere all'assetato e all'affamato tu negato il pane. La terra l'ha voluta il prepotente, e il favorito l'ha potuta abitare. Le vedove hai rimandato a mani vuote, e le braccia degli orfani tu hai spezzato. Perciò dei lacci sono a te d'intorno, e ti sorprende improvviso il terrore"<sup>29</sup>. Sophar l'accusa di peccati interni a lui sconosciuti ma

non a Dio: “Tu dici: ‘Sincera è la mia condotta, puro sono io agli occhi miei’”. Invece, oh! se Dio parlasse, e aprisse le sue labbra (a ragionar) teco, e rivelasse a te i segreti della sapienza, –come ne sono molteplici i consigli!– conosceresti allora che Dio oblia parte del tuo diritto [...]”<sup>30</sup>.

Ad essi Giobbe si oppone fermamente dimostrando ostinatamente la sua innocenza<sup>31</sup>. Nel capitolo 31 dimostra la sua innocenza: “Un patto avevo stretto coi miei occhi, di non fissare vergine alcuna. E quale porzione mi destina Dio dall’alto, e quale eredità l’Onnipotente dall’eccelso? Non forse la rovina riserbata al disonesto, e la sventura al disonesto, e la sventura per chi commette il peccato? Non vede Egli forse la mia condotta, e tutti i passi miei non conta? Se camminai con falsità e dietro alla frode corse il mio piede: mi pesi Dio con bilance di giustizia, e conoscerà la mia integrità! Se si sviò il mio passo e dietro agli occhi miei andò il mio cuore e alle mie palme si attaccò una macchia di infamia, semini io, mangi pure un altro, e le mie piantagioni vadano divelte! Se il mio cuore fu sedotto da una donna, e alla porta del mio vicino stetti a spiare: macini per un altro la mia moglie, e sopra lei si curvino altri! Poiché e ben questa un’infamia, un delitto da condannarsi dai giudici, è un fuoco che divora fino alla distruzione e che tutto il mio raccolto avrebbe consumato! Se disprezzai il diritto del mio servo e della mia ancella, nelle loro controversie con me: che cosa potrei fare quando sorgesse Dio, e giudicasse, che cosa gli risponderai? Chi fece me nel seno materno, non fece forse (anche) lui, e non ci formò dentro all’utero uno stesso Creatore? Fui forse insensibile al desiderio del meschino, e gli occhi della vedova lasciai languire? Mangiai forse da solo il mio boccone e non ne feci parte all’orfanello? Poiché Dio, fin dalla mia giovinezza, mi educò qual padre, e fin dal seno materno mi guidò. Se vidi un disgraziato senza ceste, e un mendico senza che coprirsi, forse non mi benedirono i suoi fianchi e della lana delle mie pecore non si scaldò? Se contro un innocente alzai la mano, vedendo presso la porta chi m’avrebbe aiutato, si stacchi la mia spalla dalla nuca e il mio braccio dall’omero si spezzì.

Poiché temevo il giudizio di Dio, e alla sua maestà non avrei potuto reggere”<sup>32</sup>. E ancora: Se riposi nell’oro la mia fiducia e all’oro fine dissi: ‘Tu sei la mia speranza!’ se mi rallegrai perché grandi erano i miei beni, e molto aveva accumulato la mia mano, se contemplai il sole che fulgeva la luna splendente che avanzava, e fu sedotto in segreto il mio cuore, e mandai baci con la mano alla bocca: anche questo sarebbe stato un misfatto capitale poiché avrei rinnegato Dio che sta in alto!

Mi rallegrai forse della sventura di chi m’odiava e godei perché un malanno l’incolse? e (piuttosto) non permisi che la mia bocca peccasse chiedendo la sua morte con imprecazioni? La gente della mia tenda non ha forse detto: ‘Chi della mia mensa non si è sfamato?’ Fuori non permittò il forestiero e le mie porte al viandante si aprivano. Non ho occultato, come un vile, il mio delitto, nascondendo nel mio petto la mia iniquità, poiché temevo la gran folla e lo sprezzo delle famiglie mi spaventava: ammutolirei e non uscirei dalla porta. Se contro di me gridò il mio terreno e insieme piansero i miei solchi, se il suo prodotto mangiai senza pagare e l’anima dei suoi padroni feci sospirare, invece di grano spuntino le spine, e invece d’orzo nascono le erbacce! Ecco il mio tau!

L'Onnipotente mi risponda"<sup>33</sup>. Ed ecco il grido di fiducia nella propria innocenza: "Oh! S'io avessi chi mi ascoltasse! Il libello che scrivesse il mio avversario sulla mia spalla io l'alzerei, e me lo cingerei come una corona! Del numero dei miei passi io gli darei conto e (fiero) qual principe a lui mi avvicinerei!"<sup>34</sup>.

Ai suoi amici teologi Giobbe si oppone inoltre facendo rilevare che non è vero che la rettitudine porti sempre salute e prosperità e che, anzi, spesso, i buoni sono tribolati, mentre i malvagi trionfano e prosperano". Perché mai gli empi vivono, invecchiano, son pur forti in vigore? La loro stirpe prospera attorno a loro e i loro rampolli sono sotto i loro occhi: le loro case sono in pace, senza timori, né la verga di Dio li raggiunge. Il loro toro è sempre fecondo, la loro vacca figlia e non abortisce. Lascian liberi, come gregge, i loro ragazzi, e i loro fanciulli saltellano festosi. Cantano al suono del timpano e della cetra, e si divertono al suono del flauto. Trascorrono felici i loro giorni [...]. Non è forse la fortuna nelle loro mani?"<sup>35</sup>. Giobbe respinge la teoria meccanica, diffusa presso gli ebrei, prima del tempo, in cui fu composto il libro di Giobbe, secondo la quale chi fa il male ha il male, chi fa il bene ha il bene (beni materiali, fecondità, discendenza numerosa, vittoria contro i nemici). Giobbe dimostra che Dio tribola anche l'innocente: "Egli lascia perire l'innocente e il reo. Quando la sfera sua dà morte repentinamente, della disperazione degli innocenti ei si beffa [...]. E i miei di passarono più veloci di un corriere, fuggirono via, non videro la felicità, trascorsero oltre quasi vascelletti di canna, come l'aquila che piomba sulla preda"<sup>36</sup>.

Insoddisfatto dei suoi amici, Giobbe chiede a Dio di discutere direttamente con Lui di tutto questo. "Allora il Signore rispose a Giobbe di mezzo alla tempesta e disse: 'Chi è costui che ottenebra il (mio) consiglio con parole prive di cognizione? Cingi qual prode i tuoi lembi ed io t'interrogherò e tu m'istruirai! Ov'eri tu, quando mettevo base alla terra? Parla, se possiedi tanta intelligenza. Chi fissò le sue dimensioni, che tu sappia, e chi distese sovr'essa la corda? [...]. E (chi) rinchiuse con porte il mare, quando erompendo dall'utero uscì? [...]. Hai tu contemplato l'ampiezza della terra? Parla, se conosci tutto questo!"<sup>37</sup> "Sai tu forse il tempo del figliar delle camozze e le doglie del parto delle cerva tu osservi? Conti tu i mesi della loro gravidanza e sai il tempo che esse partoriscono? [...]. Chi ha dato libertà all'onagro, e i legami dell'asino selvatico chi li sciolse, cui lo assegnai il deserto per abitazione e qual sua dimora una terra salmastra? [...]. Consentirà forse il bufalo di servirti, o pernottare alla tua greppia? [...]. Dai tu forse al cavallo vigoria, adorni forse il suo collo di criniera?"<sup>38</sup>. Di fronte alla sapienza creatrice di Dio Giobbe riconosce la propria impotenza: "Ecco, meschino son io: che cosa potrei a Te replicare? Mi pongo la mano sulla bocca! Una volta ho parlato, ma non ricomincerò, due volte, ma non continuerò!"<sup>39</sup> Dio parla ancora: "Ecco, l'ippopotamo, che io ho creato al pari di te: di erba, come un bove, egli si ciba, eppure, ecco, qual forza ha nei suoi lombi, qual potenza nei muscoli del suo ventre! Drizza la sua coda come un cedro, i tendini delle sue cosce son ben intrecciati, le sue ossa son tubi di bronzo, le sue costole son come spranghe di ferro [...]. Chi potrà avvicinarlo nelle sue occhiaie, forargli le narici coi giavellotti?"<sup>40</sup>. E soggiunge: "Puoi tu prendere con l'amo il coccodrillo e con funi legarne la lingua? Metterai forse

un giunco nelle sue nari e con un uncino bucherai la sua mascella? [...]. Forse crivellerai con dardi la sua pelle e con fiocina la sua testa?<sup>41</sup> Giobbe riconosce la propria impotenza innanzi alla forza bruta di questi due animali. Di fronte alla creazione, all'ordinamento dell'universo e al dominio che solo Dio ha sugli elementi e sopra gli esseri viventi più indomiti per l'uomo, Giobbe riconosce che Dio può tutto ed è al di sopra di ogni comprensione umana, e ritratta le sue parole: "e come potrebbe aver ragione l'uomo di fronte a Dio?<sup>42</sup> "Perciò ho parlato, senza discernimento, di cose troppo mirabili per me, senza che le capissi [...]. Per udito avevo saputo di te, ma ora l'occhio mio ti ha visto, perciò io mi ritratto, e faccio penitenza in polvere e in cenere"<sup>43</sup>.

Giobbe riafferma la fede in Dio, nella cui sapienza il problema della sofferenza dell'innocente trova certamente una spiegazione, che tuttavia per l'uomo rimane imperscrutabile.

L'atteggiamento laico e profano, la protesta, che è sincera ricerca della verità (Dio giusto e buono) che non contrasta con la realtà (la tragica esperienza di vita, la sciagura abbattutasi su di lui), si fa religioso. La ragione laica, indagatrice, accetta il mistero, in cui e da cui il problema del male è avvolto, si fa fede: Dio è grande e al di sopra di ogni comprensione umana e governa il mondo secondo disegni imperscrutabili dall'uomo, compreso il dolore umano.

Dio elogia Giobbe, perché rivendica i diritti della verità anche al suo cospetto. Giobbe vuol capire, non può accettare la soluzione prospertatagli dagli amici-teologi". La probità intellettuale perseguita fino in fondo, al costo di soccombervi: ecco la virtù di Giobbe, quel che ne fa un vertice insuperabile dello spirito umano, e che lo rende accetto a Dio; non già la pazienza nè la rassegnazione suggeritegli dagli amici teologi"<sup>44</sup>. "Il Signore ebbe riguardo a Giobbe"<sup>45</sup>, mentre condanna e punisce i suoi amici teologi: "la mia ira –dice a Elifaz– si è accesa contro di te e contro i tuoi amici, perché non avete detto di me la verità come il mio servo Giobbe"<sup>46</sup>.

Gli amici teologi sono puniti, perché mentono, sia pure in favore di Dio per giustificare l'operato, ma la menzogna è sempre un male e Dio non l'approva. Non rinunciano alle proprie idee, chiudono gli occhi alla realtà, si mantengono costantemente nel loro pensiero, intransigenti non sopportano contraddizioni e, davanti alle proteste di innocenza di Giobbe, riaffermano con vigore il principio: chi è colpito da disgrazia è peccatore. Depositari della sapienza antica, in virtù di questa certezza e solidità, difendono una verità che contrasta con la realtà, la tragica esperienza di vita di Giobbe, la verità della situazione nella quale è stato gettato.

"Di fronte ai discorsi degli amici, saturi di certezze, e della solidità di chi ritiene di possedere la verità collaudata dall'esperienza storica, Giobbe è preso tra due fuochi: da un lato, la sapienza di cui egli stesso è considerato maestro e che ha costantemente professato, dall'altro l'imperiosa esigenza di non tradire la verità della situazione nella quale è stato gettato"<sup>47</sup>. Alla fine compie la scelta, che è follia per la sapienza dei padri, attraverso i suoi amici, di seguire la verità e così taglia completamente i legami con la sapienza antica. Non la può più accettare, perché non può soffocare la voce potente della coscienza, che lo dichiara innocente. Dio, infatti, lo riconosce tale e gli raddoppia la passata pro-

sperità, mentre condanna e punisce i suoi amici teologi, perché difendono il comodo involucro di una verità che è ideologia religiosa. “Prendete dunque –dice Dio ad essi– sette vitelli e sette montoni e andate dal mio servo Giobbe ed offritegli in olocausto per voi; e il mio servo Giobbe farà orazione per voi: così io, per riguardo a lui, non vi farò scontar la pena della vostra stoltezza, per non aver detto di me la verità come il mio servo Giobbe”<sup>48</sup>. E Dio “ristabili Giobbe nello stato di prima per avere egli fatta orazione per i suoi, aumentando anzi del doppio tutto quello che Giobbe possedeva prima”<sup>49</sup>. È da sottolineare questo esercizio di carità di Giobbe: egli prega per quelli che lo avevano definito il distruttore della religione e l’avevano fatto oggetto d’ironia e di disprezzo. Dio li salva proprio grazie all’intercessione, alle orazioni di Giobbe.

Dopo questo doveroso riferimento a Giobbe, ritorniamo al testo di Yossel Rakover. Anch’egli come Giobbe, vuol capire perché Dio tribola l’innocente.

Emmanuel Lévinas rileva che il pensiero che emerge da quel testo è proprio questo: “Che cosa significa questa sofferenza degli innocenti?”<sup>50</sup>.

Rileva altresì che “esso testimonia un atteggiamento intellettuale molto più illuminante di certe letture d’intelletuali, e dei concetti attinti, per esempio, dai testi di Simone Weil, ultimo grido della terminologia religiosa, come tutti sanno a Parigi”<sup>51</sup>, “rivela una scienza ebraica, pudicamente dissimulata ma sicura, e rispecchia un’esperienza di vita spirituale profonda e autentica”<sup>52</sup>.

Oltre al tema della sofferenza, Lévinas osserva che in quel testo è ben messo in rilievo l’occultamento del volto di Dio ed è ben sottolineato l’amore per la *Torah*. La sofferenza –scrive– “rivela un Dio che, rinunciando ad ogni manifestazione pietosa, fa appello alla piena maturità dell’uomo totalmente responsabile”<sup>53</sup>. La responsabilità dell’uomo è il *leit motiv* della filosofia lévinasiana. “La responsabilità –afferma Lévinas– è un’individuazione, un principio di individuazione. Riguardo al famoso problema: «l’uomo è individuato per mezzo della materia o per mezzo della forma?», io sostengo l’individuazione per mezzo della responsabilità per altri”<sup>54</sup>. In questa responsabilità per altri sono l’eletto. L’elezione non è affatto un privilegio: “è piuttosto la caratteristica fondamentale della persona umana, in quanto moralmente responsabile”<sup>55</sup>.

Per quanto riguarda l’occultamento del volto di Dio, rileva che Dio che nasconde il volto “viene dal di dentro. Un’intimità che coincide, per la conoscenza, con la fierezza di essere ebreo, di appartenere concretamente, semplicemente al popolo ebraico”<sup>56</sup>. Yossel Rakover, a proposito, scrive: “Ritengo che essere ebreo significhi essere un combattente, uno che nuota senza tregua contro una sordida, malvagia corrente umana”<sup>57</sup>. L’intimità che Dio si conquista combattendo, attraverso una prova estrema: la sofferenza. Poiché appartiene al popolo ebraico che soffre, il Dio lontano diventa il suo Dio: “Ora so che sei il mio, poiché di certo non sei, no, non puoi essere il Dio di quanti, con le loro azioni, hanno dato la prova più atroce di empietà in armi”<sup>58</sup>. Sottolinea la differenza tra il suo Dio e il Dio venerato dai popoli d’Europa: “benché il nostro Dio –scrive– sia il Dio della vendetta, e nella nostra legge abbondino le minacce di morte per le più piccole colpe, tuttavia si racconta nella *Gemara* che era sufficiente che il Sinedrio, il più alto tribunale del nostro popolo quando era libero nella sua terra, pronunciasse una sola condanna a



morte in settant'anni, perché si potesse gridare ai giudici: "Assassini!". Il Dio dei popoli invece, che viene chiamato Dio d'amore, ha condannato di amore ogni essere creato a sua immagine; ma nel suo nome veniamo assassinati senza pietà, giorno dopo giorno, da duemila anni<sup>59</sup>. Dio che nasconde il volto, dunque, è riconosciuto come presente e intimo. Secondo Lévinas, non siamo di fronte a una costruzione metafisica, né a un salto mortale paradossale di gusto kierkegaardiano. "Noi pensiamo –scrive– che qui si riveli, al contrario, la fisionomia particolare dell'ebraismo: il rapporto tra Dio e l'uomo non è comunanza di sentimenti d'amore per un Dio incarnato, ma relazione tra spiriti: intermediario un insegnamento, la *Torah*. È proprio una parola, non incarnata da Dio, che garantisce la presenza di un Dio vivente in mezzo a noi"<sup>60</sup>.

"Dio si concreta non mediante l'incarnazione, ma mediante la Legge"<sup>61</sup>. La fiducia di Dio "non può riposare che sull'evidenza interiore e sul valore di un insegnamento. [...]. Ma soprattutto, fiducia che non riposa sul trionfo di un'istituzione, evidenza interiore della morale contenuta nella Legge"<sup>62</sup>.

Yossl Rakover dice di amare Dio, ma di più la sua Legge: "continuerei a osservarla –afferma– anche se perdessi la mia fiducia in lui"<sup>63</sup>. Dice anche di "essere felice di appartenere al più infelice di tutti i popoli della terra, la cui Legge rappresenta il grado più alto e più bello di tutti gli statuti e le morali"<sup>64</sup>. Dichiarò di amare di più la Legge, perché essa "rappresenta un modello di vita, e quanto più moriamo in nome di quel modello di vita, tanto più esso diventa immortale"<sup>65</sup>.

Questo suo amore per la Legge, per la *Torah*, termine ebraico con cui sono chiamati i primi cinque libri della *Bibbia*, *Il Pentateuco* (*Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio*), è ben sottolineato da Lévinas. "Amare la *Torah* ancor più che Dio –scrive– è per l'appunto accedere a un Dio personale contro il quale ci si può rivoltare, per il quale, cioè, si può morire"<sup>66</sup>.

Yossl Rakover muore tranquillo con una incrollabile fede in Dio e nella sua Legge. Il male non è motivo di allontanamento da Dio o di negazione della sua esistenza.

Il male rientra nei disegni secondo i quali Dio governa il mondo, imperscrutabili dall'uomo. Dio stesso dice: "I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie"<sup>67</sup>. E San Paolo scrive: "O abisso insondabile della sapienza e scienza di Dio! Quanto sono impenetrabili i suoi segreti e inesplorabili le sue vie!"<sup>68</sup>. E ancora: "O uomo, piuttosto chi sei tu che vuoi discutere con Dio? Il vaso d'argilla chiederà forse a chi l'ha formato: Perché mi hai fatto così? Il vasaio non è forse padrone dell'argilla e non ha diritto a fare della stessa massa un vaso di onore e un altro per usi vili?"<sup>69</sup>. Perciò, non ha senso ribellarsi a Dio o peggio negarlo. Le ideologie atee strumentalizzano questo difficile e toccante problema del male per diffondere più agevolmente l'ateismo.

Yossl Rakover riafferma la fede in Dio, come Giobbe, Lo prega (esercizio di carità) di non punire quelli che, non reggendo la prova, si sono allontanati da Lui, come Giobbe che prega per i suoi amici teologi, in più spera che Dio "presto mostrerà di nuovo il suo volto al mondo, e ne scuoterà le fondamenta con la sua voce onnipotente"<sup>70</sup>.

Yossl Rakover muore in pieno possesso della fede, della speranza e della carità, le tre virtù cardinali proprie del cristiano.

<sup>1</sup> Zvi Kolitz, *Yossl Rakover si rivolge a Dio*, Milano, Adelphi, 1997.

<sup>2</sup> Ivi, p. 13.

<sup>3</sup> Ivi, pp. 15-16.

<sup>4</sup> Ivi, p. 22.

<sup>5</sup> Ibid.

<sup>6</sup> Ivi, p. 23.

<sup>7</sup> Ivi, pp. 23-24.

<sup>8</sup> Ivi., p. 17.

<sup>9</sup> Ibid.

<sup>10</sup> Ivi, p. 24.

<sup>11</sup> Ibid.

<sup>12</sup> Ivi, p. 27

<sup>13</sup> Ivi, P; 21.

<sup>14</sup> Ivi, pp. 21-22.

<sup>15</sup> Ivi, p. 28.

<sup>16</sup> Ivi, p. 29.

<sup>17</sup> Ivi, p. 24.

<sup>18</sup> Ivi, p. 25.

<sup>19</sup> Ivi, p. 24.

<sup>20</sup> Ibid.

<sup>21</sup> "Fratelli, prendete a modello di sofferenza e di pazienza i profeti, che hanno parlato a nome del Signore. Vedete, noi diciamo felici quei che hanno sofferto con pazienza. Voi avete sentito parlare della pazienza di Giobbe e conoscete la fine *felice* che gli concesse il Signore, perché egli è pieno di misericordia e di compassione" (*Lettera di S. Giacomo*, 5, 10-11).

<sup>22</sup> GIOBBE.

<sup>23</sup> Ivi, 13, 23.

<sup>24</sup> Ivi, 13, 13.

<sup>25</sup> Ivi, 13, 12.

<sup>26</sup> Ivi, 21, 34.

<sup>27</sup> Ivi, 14, 1-2; 14, 10.

<sup>28</sup> Ivi, 15, 4. Gli dice inoltre Elifaz: "Fosti tu il primo degli uomini ad esser generato, e prima dei colli fosti tu partorito? Hai tu forse assistito al consiglio di Dio e accaparrata per te la sapienza? Che cosa sai tu che noi non sappiamo, che cosa capisci tu che noi non comprendiamo? Anche il canuto, anche il vecchio è fra noi, carico, più che tuo padre, di giorni. Son forse poca cosa per te le consolazioni di dio, una parola benigna a te rivolta? Dove ti trasporta il tuo cuore, e come sono stravolti i tuoi occhi, quando rivolgi contro dio la tua animosità, e fai uscire dalla tua bocca tali parole! Che cosa è l'uomo perché sia puro, e perché sia giusto il generato di donna? Ecco, nei suoi santi ei non ha fiducia, e i cieli non sono puri agli occhi suoi: quanto più un essere abominevole e corrotto, l'uomo –che beve come acqua l'iniquità" (Op. cit., 15, 7-15).

<sup>29</sup> Ivi, 22, 5-10.

<sup>30</sup> Ivi, 11, 4-6.

<sup>31</sup> Ivi, 27, 5.

<sup>32</sup> Ivi, 31, 1-23.

<sup>33</sup> Ivi, 31, 24-37.

<sup>34</sup> Ivi, 31, 38-40.

<sup>35</sup> Ivi, 21, 7-16.

<sup>36</sup> Ivi, 9, 22-26.

<sup>37</sup> Ivi, 38, 1-18.

<sup>38</sup> Ivi, 39, 1-19.

<sup>39</sup> Ivi, 40, 4-5.

<sup>40</sup> Ivi, 40, 15-24.

<sup>41</sup> Ivi, 40, 25-31.

<sup>42</sup> Ivi, 9, 2. Qualora egli potesse contener con Lui, questi non gli potrebbe rispondere una volta su mille! Sapiente di cuore e gagliardo di forza, –chi mai si ostinò contro Lui e rimase incolume? Sposta egli i monti, né alcun se n'avvede, e li sconvolge nell'ira sua. Scuote la terra dal suo luogo e le sue colonne tremano. Dà un comando al sole –e non spunta–, e per le stelle ei pone un suggello [...] Compie egli cose grandi, che non si comprendono, opere mirabili –che non si contano. Ecco: egli pass davanti a me, non lo vedo, scorre oltre, né m'accorgo di lui. [...] Quand'anche avessi ragione, non saprei rispondergli, al giudice mio chiederai pietà" (Op. cit. 9, 3-15).

<sup>43</sup> Ivi, 42, 3-6.

<sup>44</sup> G. M. PIZZUTI, *Il Dio di Giobbe*, in Id., *L'eredità teo-logica del pensiero occidentale: Auschwitz*, Soveria Mannelli, Rubettino, 1997, p. 227.

<sup>45</sup> GIOBBE, 42, 9.

<sup>46</sup> Ivi, 42, 7. L'itinerario di Giobbe è "segnato da un incessante, progressivo *agonizzare pro veritate* che conduce, al prezzo di una angoscia che è quasi la morte, all'autenticità del rapportarsi a Dio, là dove le parole che sono ritenute bestemmia dai teologi si rivelano essere la verità sconvolgente di Dio, e le parole che sono ritenute sacre dai sapienti sono oggetto di una condanna senz'appello da parte di Dio" (G. M. Pizzuti, *Il Dio di Giobbe*, cit., p; 227).

<sup>47</sup> Ivi, p. 224.

<sup>48</sup> GIOBBE, 2, 8.

<sup>48</sup> Ivi, 42, 10.

<sup>50</sup> E. LEVINAS, *Amare la Torah più di Dio*, in Zvi Kolitz, *Yossl Rakover si rivolge a Dio*, cit., p. 86.

<sup>51</sup> Ivi, pp. 85-86.

<sup>52</sup> Ivi, p. 86.

<sup>53</sup> Ivi, p. 88.

<sup>54</sup> E. LEVINAS, *Filosofia, giustizia e amore*, in E. Levinas, *Tra noi*, Milano, Jaca Book, 1998, p. 143.

<sup>55</sup> Ibid.

<sup>56</sup> E. LEVINAS, *Amare la Torah più di Dio*, cit., p. 88.

<sup>57</sup> Z. KOLITZ, *Yossl Rakover si rivolge a Dio*, cit., p. 22. "L'ebreo è un eroe, un martire, un santo" (*Ibid.*).

<sup>58</sup> Ivi, p. 25.

<sup>59</sup> Ivi, pp. 18-19.

<sup>60</sup> E. LEVINAS, *Amare la Torah più di Dio*, cit. p; 89.

<sup>61</sup> Ivi, p. 90.

<sup>62</sup> Ivi, p. 89.

<sup>63</sup> Z. KOLITZ, *Yossl Rakover si rivolge a Dio*, cit., p. 23.

<sup>64</sup> Ivi, p. 22.

<sup>65</sup> Ivi, p. 23.

<sup>66</sup> E. LEVINAS, *Amare la Torah più di Dio*, cit., p. 91.

<sup>67</sup> Isaia, 55, 8.

<sup>68</sup> S. PAOLO APOSTOLO, *Lettera ai Romani*, 11, 33.

<sup>69</sup> Ivi, 9, 20-21.

<sup>70</sup> Z. KOLITZ, *Yossl Rakover si rivolge a Dio*, cit., p. 29.